



Alessandra Raffin – Solitude (Eretica edizioni, 2022)

## Descrizione

Se guardiamo all'entropico panorama poetico italiano, all'alluvionale e straripante conceria di poetesse mellifluamente noiose, falsamente avvitate alla sprezzatura, statiche nella loro melodia kitsch-misticheggiante, non possiamo non guardare al passato dei bardi o ritirarci nei culti snob della diffidenza. Opzioni inutili quanto deleterie. Ma prima di abbandonarci alla moneta poetica di vecchio corso, potremmo imbatterci in opere che del sentimentalismo abusato, e tanto dissodato, ne fanno, invece, una disarmante quanto misurata diagnosi di quella rara, ineffabile, esperienza poetica del quotidiano. L'esordio di Alessandra Raffin, *Solitude*, si presenta già nella dedica in epigrafe ad Alejandra Pizarnik come una suite di attraversamento, di dolorosa ricerca della grazia, compostamente orfica e *confessional* nel suo verso nominale ed empiricamente performativo dal dettato rapido, esile, concreto, per certi invasivo di una spettroscopia al nero di un sentimento amoroso in fase terminale o disfatto, osservato in decomposizione. Ciò che colpisce nella prima parte della raccolta è la netta cesura che la Raffin muove dal conformistico senso comune di fallimento: “[...] Icona di consolazione / Sotto cui giaccio ritorta / Come una cagna addormentata.” Da qui parrebbe muoversi la dimensione di una poesia non-rituale, infallibilmente simbolica, viscerale, alimentata da una trenodia perentoria che spinge sul pedale dei tessuti connettivi – le catabasi dei templi-ossari lirici pizarnkiani – del silenzio, supplice all'assoluto fatalismo di un rapporto paracadutato negli universi algidi, introversi, dalle venature domestiche inquietanti: “Uccidimi ti prego / Ho fatto la guerra / Con pentole / Mestolo e coperchi [...] Uccidimi ti prego / Non ne ho colpa / O tienimi nell'ombra.” La scrittura della Raffin sfiora la dimensione terribilmente ironica delle lallazioni di un Io fatto dirozzare dal pensiero autoindotto alla solitudine. Ne conviene nella parte centrale della raccolta una liricità frammentata, abissale, dimidiata. Quel *duplice* poetico fattosi interlocutore privilegiato cade negli stagni narcisistici. Gli specchi si frangono e ogni tema e oggetto diventa universale nel suo rovesciamento al negativo. Tutto è condotto ad un grigio *reductio ad absurdum*. La seconda parte della raccolta sconta una larga, a tratti dozzinale, concessione divergente di toni e registri – si passa da elargizioni kitsch a impennate penniane affettuose e generiche, ritmi prosaici che in alcuni casi non rendono verosimile quel *duplice* interlocutore faustiano – che in sostanza non fanno cadere le atmosfere miracolosamente tetre di una fenomenologia di totale autonegazione adombrata dallo stupore. Come in questo caso, in uno dei passaggi più felici di *Solitude*:

[...]

Se ogni luogo crea confusione  
Sapere che il posto non è mio  
Quando la cremazione  
Cenere su cenere  
Come polvere d'amianto  
La prende il vento  
Il vento la porta  
Perle dentro nuvole di ferro  
Ho aperto una finestra su un giardino  
Ho visto l'erba verde  
E la primula gialla  
Si apriva alla luce

Ciò che in qualche modo *Solitude* mostra è essenzialmente il referto psichico, nel suo stato più educatamente nobile, di una poesia che non teme le effusioni indocili di una Patrizia Cavalli atrabiliare, di una Sexton de-erotizzata, di un Larkin lasciato sbrigliare nei territori del pathos dissociativo. Insomma, *Solitude* di Alessandra Raffin inaugura con le sue mistioni estatiche, e le sue livide zone venate d'ombra, una aggiunta deformante e larvatamente inquieta alla statica e irritante poesia italiana di oggi.

*Michele Paladino*

\* \* \*

# solitude

alessandra raffin

Eri accanto a me  
Ero seduta  
Accanto a te  
Stavo soffrendo  
L'incolmabile distanza  
A cui questi corpi ci condannavano  
Quanta materia  
Ossa muscoli ostacoli da superare  
Ti ricordi?  
Quando hai aperto le tue mani  
Le guardavi  
E hai detto  
"non posso afferrare l'aria"  
Sudavi  
E io  
Quando ho aperto gli occhi  
E guardavo quell'aria  
Davanti a me  
Ma non potevo vederla



QUADERNI DI POESIA

# solitude

alessandra raffin

Eri accanto a me  
Ero seduta  
Accanto a te  
Stavo soffrendo  
L'incolmabile distanza  
A cui questi corpi ci condannavano  
Quanta materia  
Ossa muscoli ostacoli da superare  
Ti ricordi?  
Quando hai aperto le tue mani  
Le guardavi  
E hai detto  
"non posso afferrare l'aria"  
Sudavi  
E io  
Quando ho aperto gli occhi  
E guardavo quell'aria  
Davanti a me  
Ma non potevo vederla



QUADERNI DI POESIA

\* \* \*

**Alessandra Raffin** è psicologa esperta in neuropsicologia clinica e terapia autogena. Vive e lavora tra Italia e UK. La poesia è parte integrante della sua vita da sempre. Solitude è la sua prima pubblicazione.

**Michele Paladino** è nato a Termoli nel 1993. Ha pubblicato nel 2021 Breviario delle aberrazioni (Fallone editore). Si occupa di critica letteraria.

### **Categoria**

1. Critica
2. Poesia italiana

### **Data di creazione**

Aprile 20, 2023

### **Autore**

carlo